

# La pietra calcarea nelle opere del Pilacorte nel Duomo di San Marco di Pordenone una storia iniziata milioni d'anni fa

di Dario Sartorio

## **Un'importante ricorrenza**

Lo scorso anno è stato portato a termine un interessante progetto il cui scopo era quello di ricordare e sottolineare l'importanza delle opere di Antonio Bassini detto il Pilacorte, il più noto dei lapicidi lombardi che operò in Friuli a partire dalla fine del quindicesimo secolo<sup>1</sup>. Questa iniziativa, supportata da diverse istituzioni, è stata coronata da un convegno tenutosi a Spilimbergo a inizio luglio 2021<sup>2</sup>. Nel corso di questo incontro è stata anticipata la presentazione di una pregevole guida delle opere del Pilacorte, curata da Giuseppe Bergamini, Vieri dei Rossi e Isabella Reale, risultato di una lunga ed approfondita indagine effettuata sul territorio friulano<sup>3</sup>. Alla guida hanno fatto seguito gli atti del convegno, comprensivi di differenti contributi, dallo spoglio delle fonti a diversi interventi di restauro effettuati sulle opere del lapicida lombardo promossi dalla Soprintendenza della Regione FVG e da alcuni Istituti privati<sup>4</sup>. Va precisato che non si è trattata di una vera e propria ricorrenza, in quanto pur considerando l'anno 1455, data di nascita del Pilacorte, originario di Carona sul Lago di Lugano, all'epoca sotto il dominio visconteo, non è dato di sapere con esattezza la data della sua scomparsa, forse avvenuta nel 1531, anno del suo testamento, o nell'anno successivo in Pordenone<sup>5</sup>.

Un aspetto particolare di questo progetto ha riguardato l'individuazione esatta dei luoghi da cui era stato cavato il materiale, costituito da diversi tipi di calcare, impiegato dal Pilacorte per le sue opere. Nonostante alcuni documenti notarili dell'epoca attestassero l'origine da un determinato comparto delle Prealpi antistante la pianura friulana<sup>6</sup>, mancavano dei riscontri concreti per stabilire se si trattasse unicamente dei luoghi d'estrazione desunti dalla documentazione d'archivio, o da altre località non note. Uno degli obiettivi del progetto si prefiggeva d'ascrivere ciascuna opera esaminata del Pilacorte al tipo di pietra locale che la caratterizzava, per determinarne l'area d'origine e le cave di provenienza. Questo aspetto includeva anche le opere del Pilacorte relative al Duomo di S. Marco di Pordenone, dove il lapicida lombardo, nell'anno 1506, aveva eseguito il fonte battesimale, nel 1508 l'acquasantiera ed infine nel 1511, tre anni dopo l'annessione a Venezia, il pregevole portale, una delle più significative opere del Rinascimento friulano<sup>7</sup>.

Era importante prima di tutto accertare che ciascuna di queste opere fosse costituita dal medesimo tipo di calcare. Una volta appurato questo aspetto, sarebbe stato fondamentale stabilirne le caratteristiche dal punto di vista litologico, prima d'affrontare qualsiasi tipo di indagine.

L'individuazione di antiche cave implica nella maggior parte dei casi, il ricorso a differenti metodi. Il primo approccio verte sulla documentazione storica o fonti disponibili in letteratura da ricercare presso

vari tipi d'archivi. In generale si tratta di atti notarili rappresentati da contratti o concessioni rilasciate a coloro che intendevano sfruttare determinate aree già note o potenzialmente promettenti dal punto di vista estrattivo o documenti tra committenti ed esecutori relativi alla realizzazione di determinate opere. Sulla base della documentazione disponibile era stato da tempo appurato che il materiale utilizzato dal Pilacorte, quantomeno una parte, proveniva dai monti sovrastanti Travesio, scolpiti nella pietra omonima<sup>8</sup>, estratta con certezza sino alla fine del diciannovesimo secolo<sup>9</sup>.

Non rimaneva quindi che accertarne l'origine con delle prove concrete, considerando il fatto che fonti documentali della stessa epoca del Pilacorte, relative ad altri lapicidi, facevano riferimento anche ad altre pietre locali, tra queste, ad esempio, la pietra di Meduno<sup>10</sup>. Da un documento notarile datato quattro marzo 1527, risultava che Carlo da Carona, altro importante lapicida lombardo operante in Friuli nel sedicesimo secolo, prometteva di scolpire l'altare di Lavariano in pietra "... *de Istria vel de Travesio vel de Miduno...*"<sup>11</sup>. Si prospettava quindi a quell'epoca, non solo l'impiego di pietre locali cavate dalle Prealpi Carniche, ma un possibile ricorso a un calcare di provenienza diversa come la pietra d'Istria<sup>12</sup>.

Per fare luce sull'origine del materiale utilizzato dal Pilacorte era necessario ricorrere ad un approccio differente da quello basato unicamente sulle fonti documentali. Occorreva effettuare uno studio di natura litologica e petrografica delle opere del lapicida lombardo, ossia del calcare impiegato per identificare la successione sedimentaria affiorante sul terreno e quindi la cava o le cave di provenienza del medesimo.

### **Testimonianze fossili nelle opere del Pilacorte**

Le indagini sul materiale lapideo impiegato dal Pilacorte hanno avuto inizio dal Duomo di Pordenone, esattamente dal portale. Da un esame preliminare di questa pregevole opera, è risultato che il calcare chiaro da cui era costituita presentava dei fossili, gran parte in frammenti, ma significativi dal punto di vista diagnostico. Si trattava di rudiste<sup>13</sup>: singolari molluschi della conchiglia inequivalve, vissuti nel lontano periodo Cretacico<sup>14</sup>, la cui presenza rappresentava un primo passo per accertare con sicurezza la provenienza del materiale. Un aspetto importante, come si vedrà, sarà costituito dal fatto che in molti altri capolavori del Pilacorte, distribuiti sul territorio friulano, saranno riscontrate queste stesse forme fossili.

Per comprendere l'importanza di tale rinvenimento è opportuno soffermarsi brevemente sulla loro peculiarità, non solo dal punto di vista paleontologico, ma come strumento d'indagine nella ricerca applicata e sul *modus operandi* nei casi in cui sia rilevabile la loro presenza.

Questi singolari molluschi bivalvi dalle valve asimmetriche (ordine Hippuritida<sup>15</sup>) comparvero alla fine del Giurassico nei caldi mari dell'antico paleoceano della Tetide<sup>16</sup> e si estinsero, come altri organismi, tra cui i dinosauri, nel corso della crisi biologica che segnò la fine del Cretacico, circa sessantasei milioni d'anni fa.

Nel corso del Cretacico le rudiste, attraverso una serie di processi evolutivi, si svilupparono con un'incredibile serie di svariate forme di cui alcune, dai caratteri peculiari, vissero in definiti intervalli di tempo risultando caratteristiche unicamente di determinati strati di una certa età. È quindi intuibile che le rudiste, analogamente ad altri gruppi di fossili, in alcuni casi, in base al genere o alla specie, possano rivelarsi utili, per attribuire una ben precisa età ai livelli in cui si rinvencono.

Per dare un'idea della variabilità delle loro conchiglie si pensi ad esempio che a seconda del genere alcune forme presentano entrambe le valve attorcigliate simili a due corna d'ariete o una sola valva attorcigliata e l'altra conica, oppure una valva conica e l'altra di forma opercolare.

Oltre alla forma esterna a volte è necessario identificare delle strutture interne presenti nel guscio della conchiglia (strutture reticolate, cavità, canali, e altro), estremamente utili al fine di operare delle determinazioni e distinzioni a livello generico o specifico, soprattutto quando le rudiste in un calcare non si rinvenivano intere ma ridotte in frammenti dall'azione meccanica del moto ondoso nel corso di eventi d'alta energia avvenuti nel passato.

In sintesi, la presenza in un'opera d'arte o in manufatto in pietra calcarea di determinate forme fossili, come le rudiste, può consentirci di risalire allo strato o agli strati in affioramento contraddistinti da tali forme permettendoci di individuare l'esatta cava aperta in quella data successione sedimentaria e quindi di stabilire esattamente la provenienza del materiale utilizzato.

In altri termini, se non fosse ancora chiara questa metodologia, la similitudine più appropriata è sicuramente quella di paragonare taluni fossili diagnostici alla filigrana osservabile in trasparenza in un documento cartaceo o nelle pagine di un libro antico. Se si analizza la filigrana presente anche in un singolo foglio (l'opera d'arte, di cui non è nota la provenienza) sarà il tipo di filigrana (i fossili diagnostici) a permetterci di risalire alla cartiera (lo strato o gli strati) e quindi alla località di produzione del foglio, ossia al luogo d'origine (la cava). Un fondamentale aspetto da non trascurare nel corso di queste indagini, ciò vale per il materiale impiegato dal Pilacorte, oltre all'eventuale presenza di fossili, riguarda le caratteristiche litologiche del calcare, ossia la natura fisico-tessiturale legata agli elementi che ne contraddistinguono la composizione, in stretta relazione con i processi sedimentari che ne determinarono la formazione. Come accennato, nel caso del Pilacorte, si tratta di calcari caratterizzati da un innumerevole quantitativo di frammenti di rudiste. L'elevata proliferazione di queste forme, soprattutto nel Cretacico superiore, e la continua distruzione delle loro conchiglie ridotte in frammenti, ad opera di processi dinamici marini d'alta energia, ha avuto come conseguenza la formazione di enormi quantitativi di carbonati bioclastici a rudiste.

I calcari impiegati dal Pilacorte, per il Duomo di Pordenone e gran parte delle sue opere, dal punto di vista litologico - petrografico rientravano perfettamente nella gamma dei carbonati bioclastici a rudiste. I Calcari di Aurisina o la Formazione di Monrupino, affioranti sul Carso, sono due tipici esempi di sedimenti di questo stesso tipo, i primi inesauribile fonte di materiale lapideo cavato sin dall'epoca romana, trasportato anche lontano dal luogo d'estrazione<sup>17</sup>.

Stabilito che i calcari impiegati dal Pilacorte per il Duomo di Pordenone rientravano in quella gamma di carbonati si poteva escludere la pietra d'Istria per la sua litologia del tutto diversa<sup>18</sup>. Nonostante le fonti documentali a disposizione, mancava ancora la prova risolutiva tangibile che confermasse esattamente la provenienza dei calcari bioclastici a rudiste del Duomo di Pordenone, essendo questi carbonati presenti in vari comparti prealpini antistanti la pianura friulana, dal gruppo Cansiglio- M. Cavallo sino al Carso, ma anche distribuiti lungo l'entroterra dalmata e Adriatico insulare, d'antico dominio veneziano<sup>19</sup>.

Un ulteriore esame di dettaglio condotto sul portale del Duomo di Pordenone, finalmente fu determinante nel rivelarci l'elemento risolutivo (la filigrana in senso metaforico) ai fini delle nostre indagini.

Alcune rudiste infatti si rivelarono importanti dal punto di vista bio-cronostratigrafico: in altre parole, alcune di quelle forme erano rappresentative di un preciso intervallo di tempo del Cretacico superiore e quindi tipiche di determinati strati di una ben precisa età affioranti sulle prealpi dell'area friulana. Si trattava di varie sezioni del genere *Caprina*, rudista con una valva attorcigliata a guisa di corno d'ariete e l'altra conica, rappresentativa del Cenomaniano inferiore-medio, un'età compresa circa tra i cento e i novantacinque milioni d'anni fa<sup>20</sup>. Queste forme erano riconoscibili anche in piccoli frammenti, grazie alle loro particolari strutture interne diagnostiche (cavità, canali ed altro) presenti nello spesso guscio della conchiglia di entrambe le valve.

L'identificazione di queste rudiste costituiva una svolta nelle indagini, improntate da quel momento sull'esame delle fonti bibliografiche di natura geologica e paleontologica, facenti riferimento agli strati a Caprine affioranti principalmente sulle prealpi Carniche.

### **Ricerche paleontologiche fine ottocento nel Friuli occidentale**

Ancor prima di iniziare le indagini sul terreno, si rivelavano fondamentali i lavori di carattere paleontologico e stratigrafico, condotti da due importanti studiosi di nazionalità germanica sul finire dell'ottocento nel Friuli centro-occidentale. Si trattava dei lavori di Georg Boehm (1854–1913), paleontologo professore all'università di Friburgo, che nel 1892 pubblicò un interessante saggio sulle Caprine del Col dei Schiosi (S-ciosi), sopra Polcenigo, istituendo delle specie nuove<sup>21</sup>. In questo studio e in uno successivo del 1897, Boehm illustrò diverse sezioni di Caprine, effettuandone una determinazione a livello specifico sulla base dei caratteri interni<sup>22</sup>.

Il fatto rilevante era che molti frammenti o sezioni di Caprine osservate nelle opere del Pilacorte risultavano del tutto identiche a quelle illustrate da Boehm e riprodotte in lavori successivi di altri autori che facevano riferimento al geologo tedesco<sup>23</sup>. Si trattava di *Caprina schiosensis* e *Caprina carinata* ben evidenti nel portale del Duomo di Pordenone, ma anche nel fonte battesimale e nell'acquasantiera della medesima cattedrale. Era ormai certo che il materiale utilizzato dal lapicida lombardo provenisse dalle prealpi friulane, escludendo il Cansiglio orientale, per l'impraticabilità dal punto di vista estrattivo ma anche l'Istria e la Dalmazia, dove i calcari a Caprine presentavano delle caratteristiche di natura litologica sensibilmente diversa.

Il secondo personaggio era Karl Futterer (1866–1906), esploratore e geologo, noto per la sua partecipazione alla prima missione scientifica germanica in Asia Centrale negli anni 1897-1899.

In un importante lavoro del 1893, Futterer aveva descritto con estremo dettaglio la geologia dell'area compresa tra il M. Cavallo e il Torrente Cosa con i più significativi orizzonti fossiliferi del Cretacico superiore delle Prealpi Carniche<sup>24</sup>, opera tradotta qualche anno dopo in lingua italiana, in modo riassuntivo, dal Marinelli<sup>25</sup>.

In un successivo lavoro del 1896, corredato da splendide litografie, Futterer descriveva e illustrava il materiale paleontologico raccolto nell'estate del 1893, depositato presso il Königliches Museum für Naturkunde (storia naturale) di Berlino proveniente dalle località comprese tra Barcis e la zona del M. Ciaurlec<sup>26</sup>. Un capitolo era dedicato alle faune fossili, rappresentate in particolare da Caprine di Casera Fassor, sulle pendici del M. Ciaurlec, a nord di Travesio<sup>27</sup>. Tra queste figurava *Caprina schiosensis*, la

specie istituita da Boehm, proveniente dal Col dei Schiosi a Nord di Polcenigo, forma quindi non solo tipica del Cansiglio orientale, ma riscontrata da Futterer anche sul M. Ciaurlec.

Si trattava finalmente della prova risolutiva poiché, come accennato, evidenti sezioni di *Caprina schiosensis* ma non solo di questa specie, erano state osservate nel portale del Duomo di Pordenone, da cui erano iniziate le ricerche, rivelandosi frequenti in moltissime altre opere del Pilacorte.

### **Un profilo geologico di estrema importanza**

Nel lavoro del 1893 di Futterer, figuravano alcuni profili geologici in scala 1:50000, di cui uno con orientamento Nord-Sud, inerente le Prealpi Carniche relativo alla zona di Travesio, profilo riprodotto nella versione italiana di Marinelli e inserito nuovamente nella pubblicazione di Futterer, del 1896<sup>28</sup>. Questa sezione si era rivelata di estrema importanza ancor prima d'iniziare le indagini. In essa veniva illustrata la situazione geologica, stratigrafica e strutturale da Travesio al M. Rossa, caratterizzata da un'anticlinale, con rappresentati i diversi terreni, dai più antichi del Triassico sino ai termini più recenti prospicienti la pianura, con i calcari del Cretacico al nucleo di questa struttura. Erano inoltre rappresentati i più importanti livelli a rudiste con la simbologia che ne contraddistingueva la famiglia, tra cui un orizzonte a Caprinidi (Caprinidenhorizont), rilevato anche nella parte centrale del profilo ove figurava l'indicazione di C. Fassor. Già nel lavoro del 1893 Futterer faceva notare che ..., a N. della cima principale del monte Ciaurlec, si rinvennero tracce dell'orizzonte a caprinidi, che con maggior ricchezza di forme ... s'incontra più in basso presso casera Fassor (trad. di Marinelli 1895).

Non rimaneva che indagare le pendici del M. Ciaurlec partendo dal piano seguendo sul terreno la traccia del profilo di Futterer. Era importante individuare gli strati a Caprine descritti dal geologo tedesco e verificarne la presenza in loco nella pietra di Travesio. Ma l'aspetto più interessante sarebbe stato quello di cercare e documentare le antiche cave, da tempo abbandonate di Fassor da cui doveva provenire quella antica pietra utilizzata quantomeno dall'epoca rinascimentale.

### **Escursione risolutiva sui monti a nord di Travesio**

La salita sulle pendici del M. Ciaurlec<sup>29</sup> avvenuta agli inizi dello scorso marzo, aveva come primo obiettivo quello di raggiungere Casera Sinich a quota 849 m, da cui sarebbero iniziate le ricerche. Poco prima di casera Sinich tra la vegetazione in una piccola cava da tempo abbandonata, invasa dalla vegetazione, i calcari denotavano la presenza di diversi fossili in rilievo nella roccia a causa di processi di dissoluzione differenziale. Si trattava delle prime Caprine, incontrate nel corso di questa indagine sul terreno, osservabili in sezione con i medesimi particolari di quelle riscontrate nelle opere del Pilacorte. I calcari a Caprine, contraddistinti da *Caprina schiosensis*, erano ampiamente rappresentati anche oltre casera Sinich, nell'area di Fassor confermando le descrizioni di Futterer. In quest'area, caratterizzata da molte doline, sono state osservate diverse cave a fossa abbandonate, alcune di non facile individuazione a causa della folta vegetazione. Si trattava di modeste cave, sparse su di un'area piuttosto vasta che andrebbe esplorata ulteriormente con delle nuove indagini per verificarne l'effettiva estensione. Il lato maggiore di queste cave non era superiore alla decina di metri, non molto profonde riempite da materiale collassato dalle pareti laterali. In alcune di esse le pareti verticali presentavano delle evidenti superfici angolari, chiaro indizio di un'attività estrattiva.

In seguito all'analisi di diverse opere del Pilacorte distribuite sul territorio friulano, è stato possibile stabilire che gran parte del calcare impiegato dal Pilacorte proveniva da quell'area del M. Ciaurlec, a ben oltre ottocento metri d'altezza, compreso quello utilizzato per comporre i diversi elementi del portale del Duomo di Pordenone.

I risultati di questa ricerca sono stati presentati al convegno sul Pilacorte tenutosi a Spilimbergo nel luglio 2021 e pubblicati negli atti che hanno fatto seguito al congresso<sup>30</sup>.

### **Caprine e non solo nella pietra di Travesio**

Il genere *Caprina*<sup>31</sup> può essere considerato a tutti gli effetti il fossile più tipico della pietra di Travesio e senza dubbio la forma che contraddistingue gran parte delle opere del Pilacorte. Tuttavia va precisato che non si tratta dell'unica significativa testimonianza del Cretacico presente nei calcari estratti dalle cave aperte sulle pendici del M. Ciaurlec. Un'altra importante famiglia di rudiste, dal nome non semplice, riscontrata in questi calcari ma anche nelle opere del lapicida lombardo, è quello delle *Ichthyosarcolitidae*<sup>32</sup>, forme distinguibili in sezione dalle Caprine per la forma diversa della conchiglia ma soprattutto per le strutture interne, in particolare il tipo differente di canali presenti in entrambe le valve. Queste forme si rinvennero sia con le Caprine ma anche concentrate in alcuni livelli costituiti unicamente da esemplari appartenenti a questa famiglia. Oltre a queste rudiste, ne sono state osservate anche altre<sup>33</sup>, non meno importanti, che hanno concorso con la loro presenza a conferire una certa variabilità riguardo le caratteristiche della pietra di Travesio, aspetto che come si vedrà, si è rivelato determinante per quanto concerne alcune peculiarità relative al materiale lapideo utilizzato dal Pilacorte.

Tale variabilità rientra nella norma, poiché nelle successioni carbonatiche di questo tipo, gli strati di calcare, se analizzati con estremo dettaglio, presentano spesso delle caratteristiche diverse l'uno dall'altro sia dal punto di vista litologico che paleontologico.

La genesi di questi calcari è in stretta relazione con l'abnorme proliferazione e colonizzazione da parte delle rudiste di fondali marini d'ambienti non profondi, soggetti a regimi variabili d'energia (normale azione del moto ondoso ma soprattutto regimi di tempesta) responsabili della distruzione delle loro conchiglie e produzione di enormi quantitativi di sedimenti bioclastici. Per quanto contrastate da tali regimi d'alta energia, le rudiste continuavano a proliferare colonizzando, quando possibile, quegli stessi fondali costituiti da frammenti, spesso ridotti ai minimi termini, di precedenti generazioni di rudiste. Lo sviluppo di questa successione, caratterizzata da sostenuti tassi di sedimentazione, si è attuato per il progressivo abbassamento del fondo marino (subsidenza) che ha assicurato nel tempo, nel corso dei secoli e/o migliaia di anni, uno spazio necessario per l'accumulo di questi carbonati.

In sintesi l'avvicinarsi nel tempo di generi diversi di rudiste, dai caratteri spesso distintivi, accompagnate dal mutare delle caratteristiche litologiche del sedimento a causa dall'alternarsi dei suddetti processi dinamici, sono state responsabili della variabilità osservabile in seno a questa successione sedimentaria.

Poiché una certa variabilità delle caratteristiche litologiche e del contenuto fossilifero è stata rilevata anche nelle opere del Pilacorte, se ne deduce che il materiale lapideo doveva provenire da strati differenti

e sicuramente da più cave, forse aperte in tempi diversi, pur appartenendo al medesimo comparto estrattivo situato sulle pendici del M. Ciaurlec.

### **La pietra di Travesio nel tempo e nell'arte**

Il materiale estratto dalle cave di località Fassor<sup>34</sup>, come si può desumere dalla cartografia attuale, veniva fatto scendere lungo percorsi slittabili sino a Travesio, coprendo un dislivello di circa settecento metri. Il trasporto su slitta operato da uomini, lungo i canali naturali che tuttora solcano il versante, non poteva che rappresentare l'unico modo per calare il materiale sino a una qualche area di stazionamento prossima al borgo che aveva dato nome alla pietra omonima<sup>35</sup>.

Questo interessante aspetto, relativo alla discesa dei blocchi di calcare sino al centro abitato di Travesio, potrà essere approfondito con delle nuove ricerche mirate sul terreno e probabilmente con ulteriori indagini d'archivio.

Questi calcari, ruvidi al tatto, per le loro caratteristiche, di facile lavorabilità, sono stati utilizzati da secoli dagli scalpellini-tagliapietra esperti nell'esecuzione di diverse tipologie di manufatti: dai semplici conci, a stipiti, a elementi di portali e altro<sup>36</sup>. Ma sono stati anche impiegati per la realizzazione di significative opere d'arte come quelle del Pilacorte e sicuramente come quelle di altri lapicidi a lui contemporanei o operanti dopo la sua scomparsa.

Come più volte accennato, negli antichi documenti notarili non mancano dei riferimenti all'attività di queste cave che doveva essere in pieno sviluppo in epoca rinascimentale, facente capo ai monti di Travesio: *supra montes Travesii* o *ex lapidibus montis Travesii*<sup>37</sup>. I riferimenti riguardano anche il trasporto dal luogo d'escavazione sino al borgo da cui aveva preso nome l'omonima rinomata pietra. Diversi lapicidi devono essersi recati in questo centro, soggiornandovi per scegliere e acquistare questo particolare tipo di calcare e in visita alle stesse cave. Da un contratto del 1521 si apprende di una dimora temporanea del Pilacorte in Travesio: ... *Johannes Antonius Pillacorta lapicida de Portunaon de presenti comorans in Villa Travesii*, ... per ... *facere, incidere seu sculpire una anchonam* ... nella non lontana chiesa di San Giacomo della Pieve d'Asio, l'attuale Clauzetto<sup>38</sup>.

È desumibile che alcune di queste pietre, osservando la distribuzione delle diverse opere del Pilacorte sul territorio friulano<sup>39</sup>, fossero state incise e scolpite in Travesio, dove forse egli stesso o i suoi collaboratori avrebbero potuto seguire e portare a termine più di un lavoro commissionato. Attraverso le antiche direttrici viarie che dipartivano da questo borgo, le pietre lavorate avrebbero raggiunto le pievi a cui erano destinate e, dove ancor oggi si possono ammirare. Una volta a destinazione dovevano essere assemblate e cementate in un'opera unica, per essere infine sottoposte, ad un accurato intervento di coloritura e doratura, ciò riguardava in particolare alcune statue ma soprattutto gli altari<sup>40</sup>.

La pietra di Travesio non solo ha avuto un'ampia diffusione su tutto il territorio friulano ma anche in Carnia, dove di certo non mancavano differenti varietà lapidee adatte a svariati tipi di lavorazione<sup>41</sup>.

Ciò è testimoniato da alcune opere del Pilacorte nella Pieve di S. Maria oltre But, a Casanova, non lontano da Tolmezzo<sup>42</sup>, in cui sono osservabili le tipiche sezioni di Caprine che ne attestano la provenienza dalle cave di Fassor.

Per quanto concerne un quadro aggiornato inerente le opere del Pilacorte, specificatamente quelle scolpite in pietra di Travesio presenti sul territorio friulano, si rimanda alla citata guida e agli atti del convegno tenutosi in Spilimbergo lo scorso anno sul lapicida lombardo<sup>43</sup>.

L'attività di queste cave all'epoca del Pilacorte si inquadra nel periodo storico di rinascita del territorio friulano, compreso tra il 1420, anno dell'annessione veneziana e il 1550, in cui molti architetti e scultori prestarono la loro opera edificando e abbellendo edifici di vario tipo, in particolare quelli dedicati alle pratiche del culto<sup>44</sup>.

L'impiego della pietra di Travesio, estratta dalle cave di località Fassor, è continuata sino alla fine del diciannovesimo secolo, forse anche nella prima metà del '900<sup>45</sup>. Dal censimento dell'anno 1871 si apprende che in Travesio dimoravano 47 *tagliapietra/scalpellini*<sup>46</sup>. Questo tipo di attività tuttavia, non era solo una particolarità di Travesio poiché da questo stesso censimento risultava che a Castelnovo erano presenti ben 83 maestranze, che svolgevano questa attività, 78 a Meduno, 32 a Vito d'Asio, 6 in Clauzetto<sup>47</sup>. L'elevato numero di persone specializzate in questa tipologia di lavoro trova una chiara giustificazione nel fatto che in questo medesimo settore delle Prealpi Carniche e nella pedemontana, oltre all'area d'estrazione della pietra di Travesio, erano presenti anche altre cave o siti d'approvvigionamento di materiale lapideo, anche prima dell'epoca del Pilacorte<sup>48</sup>.

Dall'indagine effettuata sulla tipologia dei calcari impiegati dal Pilacorte è emerso che non tutta la sua produzione era legata alla pietra di Travesio. Una parte delle sue opere, seppur esigua, è risultata scolpita in pietra di Meduno<sup>49</sup>.

Gli abitati di Travesio e Meduno dovevano costituire in epoca rinascimentale le piazze più importanti di stazionamento e commercializzazione di materiale lapideo calcareo dell'area pedemontana del Friuli centro-occidentale. La pietra di Meduno comunque, non sembra figurare in alcuna opera del Pilacorte in Pordenone e neppure in altre presenti in città e nei dintorni scolpite da altri lapicidi dopo la sua scomparsa.

Le opere d'epoca rinascimentale in pietra di Travesio nella città di Pordenone, se si escludono quelle del duomo, descritte nel successivo paragrafo, non sono molte. Una di queste, attribuita al Pilacorte, è rappresentata dal bel poggolo cinquecentesco di palazzo Mantica – Tomadini<sup>50</sup>, in via del Mercato, non lontano da piazza della Motta. Va precisato che l'attribuzione alla pietra di Travesio è in via d'accertamento, pur essendo candidato questo capolavoro quasi certamente ad appartenere alla pietra in questione.

Un'altra interessante opera è il portale della chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta chiesa del Cristo, nella piazza omonima<sup>51</sup>. Da un documento notarile, datato otto maggio 1510, si apprende che il Pilacorte riceve l'incarico per eseguire la porta della Chiesa di S. Maria (dell'Ospitale) da parte del camerario Leonardo Crescendolo. In esso è specificato che *...:item carigios duos acceptos in Travesio pro conducendis lapidibus pro conficienda dicta Porta pro una vice tantum*.<sup>52</sup> Sebbene l'esecuzione di questo portale non sia riconducibile al lapicida lombardo<sup>53</sup>, ma scolpito dopo la sua scomparsa, è stato accertato che il materiale lapideo, sulla base del contenuto paleontologico, proviene dalle cave di Fassor<sup>54</sup>.

Infine, in seguito a un recente sopralluogo, si è potuto stabilire che anche La Madonna col Bambino<sup>55</sup> del 1532, murata su di una parete in corso Garibaldi, in cui sono stati colti i caratteri stilistici di Donato



Casella<sup>56</sup>, genero del Pilacorte<sup>57</sup>, per la presenza del tipico contenuto fossilifero di Fassor, è riconducibile alla pietra di Travesio.

### **Opere del Pilacorte del Duomo di Pordenone**

L'opera più antica, come accennato, eseguita dal lapicida lombardo per il Duomo di San Marco risale al 1506 ed è rappresentata dal fonte battesimale, dalla particolare tipologia a tempietto. A questo capolavoro ha fatto seguito nel 1508, la pila dell'acquasantiera. Per la mirabile fattura di queste due opere, in particolare la seconda, è stata prospettata l'ipotesi di una mano esterna per il disegno, forse realizzato dal Pordenone (1483-1539)<sup>58</sup>. Nell'anno 1511 infine si attuava la realizzazione del portale rinascimentale.

Ciascuno di questi capolavori è composto da più elementi in calcare che assemblati nella loro unitarietà, hanno dato origine alle opere in questione. La presenza di Caprine e altre rudiste della medesima età, per lo più in frammenti, in quasi tutti questi elementi, ne attestano la provenienza dalle antiche cave di località Fassor, da cui veniva estratta la pietra di Travesio.

La diversità del contenuto fossilifero o la variabilità delle caratteristiche granulometriche del calcare riscontrate nei vari elementi indicano che quest'ultimi dovevano provenire da differenti cave di questo comparto estrattivo situato sulle pendici sud-orientali del M. Ciaurlec.

È intuibile che il Pilacorte, per quanto concerne le varie parti di ogni sua singola opera, abbia fatto ricorso a dei calcari non sempre estratti dalla stessa cava, dovendo adeguare le proprie scelte in base alla reperibilità e disponibilità del materiale in quel dato momento. È tuttavia probabile che alcuni calcari, provenienti da determinati strati di Fassor si prestassero meglio, per la loro lavorabilità o qualità rispetto ad altri, ai fini della realizzazione di determinati elementi o manufatti. Anche per quanto concerne il portale del Duomo di San Marco si è riscontrata un'origine diversa del materiale impiegato. I primi elementi a denotare un'evidente diversità sono i basamenti, costituiti da un assemblaggio di più componenti: plinto, cornice di base, dado e cimasa, tutti provenienti da Fassor ma cavati da differenti strati.

Una sezione di Caprina vicino la data 1511, sulla parte interna della cornice di base del plinto di base sinistro, sembra suggellare simbolicamente il rapporto intrinseco tra questa pietra proveniente dai monti di Travesio e il portale del duomo di San Marco nell'anno della sua edificazione. Com'è noto, sotto questa data, sul plinto sinistro, da considerarsi *prima pietra*, figura inciso il nome del committente, il camerario Leonardo Crescendolo, il personaggio che un anno prima aveva siglato il contratto per la chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta del Cristo<sup>59</sup>. Fa seguito la firma del Pilacorte<sup>60</sup>.

Gli stipiti e architrave risultano invece ricavati da uno stesso strato, ciò non solo con lo scopo di ottenere un prodotto omogeneo una volta assemblato, ma con buona probabilità perché quel calcare, per le sue caratteristiche, si prestava ottimamente per l'opera raffinata che il Pilacorte avrebbe dovuto realizzare. Il portale del Duomo di San Marco di Pordenone, ritenuto da tempo uno dei maggiori capolavori del lapicida lombardo<sup>61</sup>, è considerato, per l'apparato iconografico, un'interessante opera di particolare complessità<sup>62</sup>, di cui ne è stato svelato in gran parte il significato<sup>63</sup>.

Se l'esecuzione di questa scultura si deve al Pilacorte, l'ideazione del programma iconografico, come già da tempo prospettato, è legata quasi sicuramente a qualche colta figura di umanista, forse un ecclesiastico per i temi didascalico-religiosi sviluppati<sup>64</sup>.

Il repertorio figurato, caratterizzato da una ricca simbologia, inizia dai basamenti sviluppandosi lungo gli stipiti caratterizzati da fregi a candelabra, con una sequenza di simboli e scene che vanno lette alternativamente partendo dalla parte inferiore dell'elemento destro del portale. Figurano i segni zodiacali, quello dello scorpione con l'anagramma del Pilacorte<sup>65</sup>, stemmi, motivi fitomorfi, animali e figure umane che indicano lo scorrere del tempo e della vita. Nella parte inferiore di ciascuno stipite, alla base dei fregi a candelabra, al disopra dell'antico stemma del Comune di Pordenone sul lato destro del portale, e su quello del capitano-provveditore Bondumier su quello sinistro del medesimo, sono evidenti due creature ibride fantastiche, contrapposte, dal corpo segmentato e attorcigliato, a guardia dell'albero della vita. I loro caratteri non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di grifoni: forme alate, dalla testa di rapace, con criniera, ali e zampe artigliate, con un corpo avvolto rettiliforme o forse di natura marina<sup>66</sup>.

L'avvolgimento di ciascuno di questi grifoni evoca perfettamente la spirale riscontrabile nelle Caprine, così pure le linee trasversali se pur regolarmente distanziate, rispecchiano l'accrescimento, non sempre evidente, di queste conchiglie. Se consideriamo gli animali fantastici, in particolare i grifoni rappresentati affrontati, pertinenti alle altre opere del Pilacorte distribuite sul territorio friulano, quelli del portale di Pordenone sono gli unici a esibire tali caratteristiche.

### **Animali fantastici e immaginario all'epoca del Pilacorte**

Le Caprine, assieme ad altri fossili presenti nella pietra di Travesio, rappresentano tuttora degli elementi di discontinuità nel calcare. Nel corso delle operazioni di escavazione e scarto della roccia alterata alcune di queste rudiste dovevano uscire in frammenti ma talune anche integre. È quindi impensabile che la bizzarra conchiglia avvolta delle Caprine fosse sfuggita all'attenzione dei cavatori, che da tempo estraevano la pietra da quel versante montuoso a nord di Travesio. È inoltre difficile sostenere, data la quantità di fossili presenti nelle opere del Pilacorte, che egli abbia ignorato tale aspetto, considerando che in alcuni casi la presenza di queste forme avrebbe potuto influire sulla qualità del calcare pregiudicando l'esito di determinati artefatti, oltre al fatto che durante le fasi di sbazzatura, nel corso dei processi iniziali di preparazione di un'opera da scolpire, un certo numero di queste forme si sarebbe staccato se pur in frammenti.

La presenza di evidenti sezioni di Caprine o altri fossili, osservabili nei lavori del Pilacorte che oggi sembrano deturpare alcuni personaggi, non doveva comunque rappresentare un problema per il lapicida lombardo se si considerano gli stessi rivestimenti policromi che sarebbero andati a rivestire le sue sculture.

All'epoca del Pilacorte, il significato dei fossili<sup>67</sup>, se si escludono le intuizioni di alcuni eruditi come Leonardo (1452-1519) e di pochi altri, che ne avevano compreso la natura<sup>68</sup>, era ancora ben lungi dall'essere chiarito.

Se oggi, sulla base dei progressi scientifici, i fossili, oggetto di studio da parte della paleontologia con l'ausilio di diverse altre discipline, è implicito che rappresentino delle forme vegetali, animali e di altro

tipo, vissute migliaia o milioni d'anni fa, per la maggior parte scomparse dal nostro pianeta, non era questa l'idea nel passato della breve storia del genere umano.

I fossili saranno interpretati come spoglie di organismi un tempo realmente vissuti solo a partire dal diciassettesimo secolo<sup>69</sup>, mentre dovremo attendere la prima metà del '700 perché ne sia compresa la presenza nei sedimenti a certe altezze sul livello del mare, senza necessariamente invocare il Diluvio<sup>70</sup>.

Nel medioevo ma anche nel rinascimento a determinate manifestazioni e produzioni della natura come i fossili venivano conferiti dei significati o delle virtù particolari, spesso magiche o delle proprietà apotropiche, non trascurando quanto riportato nelle sacre scritture. Era cosa comune ravvisare nel guscio o nello scheletro di una qualsiasi forma fossile, delle caratteristiche tali da richiamare delle fattezze di esseri o creature che in realtà spesso non avevano alcunché in comune coll'organismo in vita dando adito a svariate forme di immaginario. Non dimentichiamo tra l'altro la consuetudine di ricercare e credere in animali fantastici figurati negli antichi codici, o trasmessi dalla tradizione orale.

Nascevano così, nella cultura e tradizione occidentale, diversi miti come quello del drago, creature fantastiche dai caratteri rettiliformi, incarnazione del maligno, la cui sconfitta era alla fine dovuta alla straordinaria forza della fede, per quanto in realtà la loro origine fosse riconducibile in molti casi a dei reperti fossili, soprattutto crani di vertebrati estinti, rinvenuti nel sottosuolo in epoche diverse<sup>71</sup>. Un interessante esempio è sicuramente quello delle ammoniti, dalla tipica conchiglia avvolta, note nel passato come 'Corni di Ammone', rinvenibili fossili anche nella nostra penisola, in particolare nei calcari del vicentino e veronese, che conosciute sin dai tempi più remoti hanno dato origine a diversi miti e leggende<sup>72</sup>.

Non si può quindi escludere, pur non avendo alcuna prova, che anche le Caprine, all'epoca sui monti a Nord di Travesio, siano state recepite come spoglie incomplete di animali fantastici.

L'analogia tra il corpo dei grifoni scolpiti sul portale del Duomo di Pordenone e la conchiglia delle Caprine rimane comunque un'ipotesi che potrà essere sfatata da chiunque in qualsiasi momento.

Non si potrà mai sapere quale idea si fosse fatto il Pilacorte di queste strane forme che tuttavia, lavorando la pietra, non può assolutamente aver ignorato; se abbiano stimolato in lui una qualche forma d'immaginario, evocando qualche mito perpetuato da tempi immemorabili riconducibile alla simbologia cristiana nel contesto iconografico di un'opera considerata tra le più significative del Rinascimento friulano.

## NOTE

- 1 Questo progetto rientrava in una serie di iniziative promosse dell'Associazione Culturale *Antica Pieve d'Asio* (<https://www.anticapievedasio.it>), nata nel 2018, con l'intento di valorizzare il territorio di Clauzetto. Il progetto era motivato dal recente restauro dell'altare maggiore dell'antica Pieve di San Martino d'Asio (1525-1528), il cui termine coincideva con il cinquantenario della monografia di G. BERGAMINI, *Giovanni Antonio Pilacorte Lapidario*, Udine, Società Filologica Friulana, 1970.
- 2 Si è trattato di un incontro di studio svoltosi il 4 luglio 2021 a Palazzo Tadea in Spilimbergo durante il quale sono state presentate diverse relazioni di differente argomentazione, compreso dei resoconti di specifici lavori effettuati da specialisti del restauro su opere del Pilacorte.

- 3 G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, *Pilacorte in Friuli. Guida alle opere*, Udine, Società Filologica Friulana, 2021.
- 4 *Pilacorte 500 anni dopo visto da vicino. Atti del convegno di studi Spilimbergo, Palazzo Tadea 2 luglio 2021*, a cura di I. REALE, Udine, Società Filologica Friulana, 2021.
- 5 Per quanto concerne alcuni aspetti della vita e principali opere del Pilacorte si veda Cronologia in V. DEI ROSSI, I. REALE G., *Guida alle opere*, in *Pilacorte in Friuli*, a cura di G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE. Udine, Società Filologica Friulana, Udine, 2021, 252 -254.
- 6 Riguardo i materiali lapidei utilizzati dai lapicidi lombardi, sono diversi i documenti d'archivio che ne attestano la provenienza dal comparto prealpino del Friuli occidentale. Si veda P. GOI, *Lapicidi lombardi a Tolmezzo: verifiche e considerazioni*, in *Tumieç*, a cura di G. FERIGO, L. ZANIER, Udine, Società Filologica Friulana 1998, 601, 607, 610 - 611. Per quanto concerne il Pilacorte e i lapicidi lombardi risultano di fondamentale importanza alcuni studi e saggi condotti da questo autore, tra cui ID., *Nota sull'attività di Giovanni Antonio Pilacorte*, «Il Noncello» 26, 1966, 47-56 e ID., *Nuove ricerche sui lapicidi nel Friuli occidentale*, «Il Noncello» 30, 1970, 63-82.
- 7 G. BERGAMINI, cit., 93-105.
- 8 V. JOPPI, G. BAMPO, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed Orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, Venezia, Tip. Visentini, 1894 («Monumenti Storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria» s. IV, vol. XII)., 124, 126, 143. P. GOI, cit., 607.
- 9 L. PITACCO, *Descrizione delle pietre e dei marmi naturali che si impiegano nelle costruzioni della provincia di Udine*, Udine, Tip. Doretto, 1884. Si veda inoltre «La Patria del Friuli, Giornale politico - Amministrativo – Commerciale – Letterario »,88 ,«XXIII, venerdì 14 Apr. 1899.
- 10 V. JOPPI, G. BAMPO, cit., 145. G. BERGAMINI, P. GOI, *Bernardino da Bissone a Tricesimo*, in *Tresésin*, Udine, Società Filologica Friulana 1982, 355. G. BERGAMINI, *Sculture del Rinascimento*, in *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. FURLAN, I. ZANNIER, Spilimbergo, Comune, 1985, 221.
- 11 V. JOPPI, G. BAMPO, cit., 145.
- 12 Questa pietra, estratta da cave aperte sulla costa istriana, è giunta via mare a Venezia sin dal tredicesimo – quattordicesimo secolo e risulta ampiamente diffusa anche nell'entroterra da parte dei veneziani. Si veda: L. LAZZARINI, *Pietra d'Istria: uso, genesi, proprietà, cavatura e forme di deterioramento deterioramento della pietra di Venezia*, »Histria Terra,« Supplemento agli Atti e Mem della Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria 9, 2008, 7-43.
- 13 Il termine “Rudistes” (lat. scient. Rudistae, der. lat. *rudis* »ruvido«), è stato introdotto da Lamarck nel 1819, per indicare alcune particolari conchiglie fossili, dal guscio ruvido, in apparenza raffrontabili alle ostriche, ma nelle quali i caratteri tipici di queste ultime (posizione della cerniera, ligamento ed altro), risultavano d'ardua identificazione. Si veda J. B. LAMARCK, *Histoire naturelle des animaux sans vertèbres, presentant...*, Paris, Deterville, vol. 6, 1, 1818, 230.
- 14 Periodo più recente dell'era Mesozoica, si veda: *The ICS International Chronostratigraphic Chart v 2022/02*, a cura di K. M. COEHEN [et alii], IUGS, 2022.
- 15 Dal punto di vista tassonomico, per quanto concerne la loro classificazione, le rudiste sono state ascritte di recente all'ordine Hippuritida; vedi: P. SKELTON, *Rudist classification for the revised Bivalvia volumes of the 'Treatise on Invertebrate Paleontology'*, »Caribbean Journal of Earth Science«, 45, (2013), 12.

- 16 Nome conferito da Suess nel 1893 ad un antico oceano di cui Neumayr nel 1885, ne aveva desunto l'esistenza basandosi sulle successioni sedimentarie marine d'età mesozoica presenti dai Caraibi all'Himalaya. Vedi in particolare: A. M. C. SENGÖR, *The Story of Tethys: How many Wives Did Okeanos Have?* «Episodes», 8, 1, (1985), 1-12.
- 17 C. PREVIATO *Aurisina Limestone in the Roman Age: from Karst Quarries to the Cities of the Adriatic Basin*, in *ASMOSIA XI, Interdisciplinary Studies on Ancient Stone*, Proceedings of the XI International Conference of ASMOSIA (Spalato, 18-22 May 2015), Univ. Split, Fac. Civil Engin., Archit. and Geod., 2018, 933-939.
- 18 Questa pietra compatta ha avuto origine dalla sedimentazione in ambiente marino di un fango carbonatico a grana finissima, risultando privo di macrofossili, tantomeno di rudiste. Per maggiori informazioni inerenti le caratteristiche petrografiche vedi: M. ŠIMUNIĆ BURŠIĆ, D. ALJINOVIĆ & S. CANCELLIERE, *Kirmenjak-Pietra d'Istria: a preliminary investigation of its use in Venetian architectural heritage*, in *Building Stone Decay: From diagnosis to Conservation*, a cura di R. PŘIKRYL & B. J. SMITH, Londra, Geol. Society of London, Spec. Publ. 271, 2007, 63-68.
- 19 Una delle più antiche raffigurazioni di rudiste e di calcari con questi bivalvi che si conoscano, risale alla fine del '500/ inizi '600, pertinente all'area adriatica di dominio veneziano. Si tratta di un disegno eseguito dal conte Fausto Draganich Veranzio (1551-1617) di Sebenico, riprodotto in un'incisione del friulano Jacopo Leonardis (1723-1797) per il famoso *Viaggio in Dalmazia* del 1774 del naturalista geologo Alberto Fortis (1741-1803). Si veda A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Alvise Milocco, Venezia, 1774, pp. 174 -175, Tav. VII e inoltre M. SURIĆ, R. LONČARIĆ, A. ČUKA, J. FARIČIĆ, *Geological issue in Alberto Fortis' Viaggio in Dalmatia (1774)* «Comptes rendus – Geoscience», 339/9, 2007, 640-650.
- 20 Per un'aggiornata suddivisione del tempo geologico comprensiva dei milioni d'anni si veda: *The ICS International Chronostratigraphic Chart v 2022/02*, cit.
- 21 G. BOEHM, *Ein Beitrag zur Kenntniss der Kreide in den Venetianer Alpen*, «Ber. Naturforsch. Ges. Freiburg», 6, 4, (1892), 134-148.
- 22 G. BOEHM, *Beitrag zur Gliederung der Kreide in den Venetianer Alpen*, »Zeitschr. d. Deutsch. Geol. Ges.«, 49, (1897), 160-181.
- 23 Un successivo importante contributo sulle Caprinidae del Friuli occidentale è rappresentato dal seguente studio: C. F. PARONA, *Saggio per uno studio delle Caprinidi dei calcari di scogliera (orizzonte del Col dei Schiosi) nelle Prealpi Venete orientali*, »Mem. R. Acc. Lincei«, Cl. Sc. Fis. Mat. Nat., 5, 7, 1908, 319-342.
- 24 G. K. FUTTERER, *Die Gliederung der oberen Kreide in Friaul*, »Sitzungsber. k. Preuss. Ak. Wiss., Math.-Naturw.«, KI., 40, (1893), 847-878.
- 25 O. MARINELLI, *La serie cretacea nel Friuli occidentale per il Dott. C. Futterer (traduzione)*, »In Alto«, 6, (1895), 20-23 e 38-42.
- 26 G. K. FUTTERER, *Ueber einige Versteinerungen aus der Kreideformation der Karnischen Voralpen*, »Paläontol. Abh. v. Dames u. Kayser«, 6 (N.F., II), (1896), 239-268.
- 27 *Ivi*, 256 - 260.
- 28 Si veda G. K. FUTTERER, *Die Gliederung der ...*, cit., 859. O. MARINELLI, *La serie cretacea...*, cit., 39. G. K. FUTTERER, *Ueber einige Versteinerungen...*, cit., 257.

- 29 Noto anche come M. Cjavorléc (“monte dei caprioli”) o M. Turiét (questo ultimo forse situato a nord nelle vicinanze del primo), si veda R. MOSCHION, *In Tuff de supra Traves: i nomi di luogo dei territori di Toppo, Travesio, Usago*, Travesio, Comune, 2003, 268 - 271.
- 30 D. SARTORIO, M. TORRESIN, *I calcari a rudiste del Cretacico superiore del Friuli centro-occidentale nelle opere del Pilacorte*, in *Pilacorte 500 anni dopo visto da vicino*, in *Atti del convegno di studi Spilimbergo, Palazzo Tadea 2 luglio 2021*, a cura di I. REALE, Udine, Società Filologica Friulana, 2021, 92- 120.
- 31 Questa forma appartiene alla famiglia Caprinidae d’Orbigny, 1847. Si veda P. SKELTON, cit., 24. Tale famiglia oltre a *Caprina* d’Orbigny 1822, annovera anche altri generi, tra cui *Schiosia* Boehm 1892, e *Sphaerucaprina* Gemmellaro, 1865, entrambe riscontrate, quantomeno la seconda, in alcune opere del Pilacorte.
- 32 Le Ichthyosarcolitidae Douvillé, 1847, comprendono pochi generi, tra cui *Ichthyosarcolites* Desmarest, 1817. Si veda P. SKELTON, cit., 25.
- 33 Nella pietra di Travesio sono inoltre presenti altre famiglie di rudiste, riscontrate anche nelle opere del Pilacorte, tra queste le Radiolitidae d’Orbigny, 1847, rappresentate da diversi generi. Si veda P. SKELTON, cit., 15 -18. Queste forme, dalla valva inferiore conica e superiore opercolare, in seguito alla distruzione delle loro conchiglie, hanno contribuito in modo significativo alla formazione di cospicui quantitativi di calcare bioclastico.
- 34 Altre denominazioni sono Fossor e Jazzor, vedasi Pitacco, cit., 28. Per quanto concerne l’etimologia di questo termine è intuibile che derivi da ‘fossor’, a sua volta di derivazione da ‘fossa’ (der. lat. *fossa*, »fossa, scavo«); nel presente caso inteso come fossa d’escavazione di materiale lapideo. Si veda R. MOSCHION, cit., 219. A riprova di ciò in un documento notarile del 1521 viene pattuita in Travesio la vendita di “*novem capita lapidum ex fossorio Joannis Candussi de Travesio sopra montes Travesii*”, P. GOI, cit., 610.
- 35 Riguardo questo mezzo di trasporto si veda L. PITACCO, cit., 18. Tale sistema veniva utilizzato non solo per il materiale lapideo ma anche per il trasporto di legname e altro. E’ interessante notare che nella tradizione orale di Travesio il termine “Stassiòn da le slites”, veniva riferito a una località situata in Borgata Riosecco, nei pressi della Fornace, punto di ritrovo per coloro che scendevano dalla montagna con slitte cariche di legname o fieno; si veda R. MOSCHION, cit., 342.
- 36 L. PITACCO, cit., 29.
- 37 P. GOI, cit., 610, 611.
- 38 *Ivi*, 601, 608.
- 39 *Ivi*, mappa retro coperta posteriore volume.
- 40 Per quanto concerne la coloritura e doratura di alcune opere rinascimentali, non solo del Pilacorte, si rimanda alle note di P. GOI, cit., 608, 611. Riguardo alcuni recenti restauri di opere del Pilacorte con rivestimenti policromi si vedano i seguenti contributi negli *Atti del convegno di studi Spilimbergo, Palazzo Tadea 2 luglio 2021*, a cura di I. REALE, cit. : E. FRANCESCUTTI, *Il rivestimento policromo nell’opera del Pilacorte: riflessioni e alcuni casi di restauro*, 123-127. A. COMORETTO, *L’altare lapideo policromo della chiesa cimiteriale di San Nicolò a San Giorgio della Richinvelda*, 133-136. M. PEZZUTTO, *Il restauro dell’altare lapideo di Pilacorte nella pieve di San Martino d’Asio*, 145-148.
- 41 L. PITACCO, cit., 21. In questo lavoro, se pur di fine ottocento, le varietà lapidee relative alla Carnia risultano di gran lunga superiori rispetto alle altre pietre locali distribuite sul restante territorio friulano.
- 42 Vedi G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 207-211.

- 43 *Ivi*, 28, 30, 50, 55, 75,94, 100, 103, 110, 132, 144, 148, 153, 155, 156, 162, 164, 166, 169, 172, 175, 210, 213, 215, 217, 218, 225. D. SARTORIO, M. TORRESIN, cit., 106 - 112.
- 44 G. BERGAMINI, *Giovanni Antonio Pilacorte in Friuli*, in G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 14.
- 45 Per quanto concerne il ventesimo secolo sembrerebbe che le cave di Fassor fossero ancora attive: si veda G. BEARZI, *Spilimbergo e il suo Mandamento*, Udine, Tip. Doretta 1926, 50.
- 46 L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo e suo Distretto*, Pordenone, Tip. A. Gatti, 1872, 617.
- 47 *Ivi*, 472, 443, 439.
- 48 Un'antica zona d'estrazione d'epoca medioevale è rappresentata dalle cave di calcare presenti a Nord di Toppo, impiegato per l'edificazione del castello omonimo, si veda I. MARMAI, *Le cave di pietra nei pressi del castello*, in *Il Castello di Toppo*, a cura di L. VILLA, Travesio, Comune, 2010, 177-179.
- 49 Si tratta di un calcare simile alla pietra di Travesio ma distinguibile da quest'ultimo per la diversa litologia e per il differente contenuto fossilifero. Questa pietra veniva estratta da una grande cava nei pressi di Ponte Racli, sul lato sinistro del T. Meduna. Si veda D. SARTORIO, M. TORRESIN, cit., 112, 114, 115.
- 50 P. GOI, *Pordenone città d'arte*, in *Pordenone una città* a cura di ID., Pordenone, Savioprint, 1991, 200. Vedi anche G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 108.
- 51 G. BERGAMINI, 1970 cit., 28 e G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 106,107.
- 52 V. JOPPI, G. BAMPO, cit.,143.
- 53 G. BERGAMINI, 1970 cit., 28 e G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 106.
- 54 D. SARTORIO, M. TORRESIN, cit.,110.
- 55 P. GOI, *Pordenone città d'arte*, cit., 200.
- 56 G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 93.
- 57 Si veda P. GOI, *Lapicidi lombardi a Tolmezzo*, cit., 611. Si apprende che nell'anno 1529 il Pilacorte vive in Pordenone col genero.
- 58 V. JOPPI, G. BAMPO, cit.,143.
- 59 G. BERGAMINI, *La scultura del duomo nei secoli XV e XVI*, in *Marco San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, Fiume Veneto, GEAP, 1993, vol. I , 282.
- 60 G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit, 94-99.
- 61 F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia, Giuseppe Picotti, 1819, 109. G.B. CAVALCASELLE, *Vite ed opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del secolo XVI*, ms. alla Bibl. Civ. di Udine, 1876, parte II, n 173. C. SOMEDA DE MARCO, *Architetti e lapicidi lombardi in Friuli nei secoli XV e XVI*, in »Arte e artisti dei laghi lombardi«, Como, 1959, 322.
- 62 G. BERGAMINI, 1970 cit., 18, 21, 35; EAD, *Il Quattrocento e il Cinquecento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, II. *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. GOI, Pordenone, GEAP , 1988, 40–41; EAD, *La scultura del duomo nei secoli XV e XVI*, in *Marco San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, Fiume Veneto, GEAP, 1993, vol. I , 285 -288. G. BERGAMINI, V. DEI ROSSI, I. REALE, cit., 94-99.
- 63 Una dettagliata descrizione e interpretazione della simbologia del portale si deve a P. PARIGI, "Pillacorte faciebat": il programma iconografico del portale del Duomo di Pordenone, »Venezia Cinquecento«, III, 6, 9-30.
- 64 *Ivi*, 26.
- 65 G. BERGAMINI, 1988 cit., 41. P. PARIGI, cit., 17.

- 66 Questo antichissimo motivo iconografico, di origine mesopotamica, risalente quantomeno a partire dal IV millennio a. C., ricorrente nel tempo in molteplici culture con svariate forme, è stato adottato anche dalla cristianità col significato, nel caso dei due grifoni affrontati custodi dell'albero della vita, della doppia natura di Cristo, divina e umana. Riguardo questa antica simbologia esiste una considerevole letteratura a cui è impossibile far riferimento nel presente articolo. Vi veda tuttavia, M. DI FRONZO, *GRIFO*, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/grifo\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/grifo_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/)> in Encicl. dell'Arte Medioevale Treccani, 1996. R. ADINOLFI, *Alcune interpretazioni in chiave mitologica dei resti fossili*, in eSamizdat Quadrimestrale di slavistica creativa, [www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it), Roma, 2003, 103 -108. B. BENEDETTA, *Il grifone nel Vicino Oriente e oltre. Alcune riflessioni teorico-generalì sull'entità mostruosa e sul suo utilizzo in ambito storico-religioso antropologico*, in Religio. Collana di Studi del Museo delle Religioni "Raffaele Pettazzoni" Diretta da Igor Baglioni, Vol. Primo, Roma, 2013, 87 -114. C. BUOZZI, *Ferino e divino: i grifoni e l'impero*, in *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico-II*, a cura di V. VERONESI e B. CALLEGHER, *Atti del II Sem. interd. dottorandi del Dott. interateneo Trieste-Udine-Venezia in Sc. dell'Antich. Trieste Dip. St. Uman.*, 23-27 sett. 2019, UET, Trieste, 2019, 87-114.
- 67 Il termine 'fossile' derivato da *fossilia*, dal latino *fossus* (part. pass. *fodere* = scavare), si riferisce ai resti di diversi organismi vissuti nel passato che attraverso differenti processi di fossilizzazione si sono conservati nelle successioni sedimentarie. Col termine generale di *fossilia*, venivano indicati, in particolare nel '500, tutti gli oggetti scavati sia nel sottosuolo quanto in superficie, di natura inorganica come gemme, minerali, vari tipi di concrezioni incluso i fossili in senso stretto come vengono intesi oggi.
- 68 Tra coloro che ammettevano che potesse o dovesse trattarsi di resti di organismi in origine viventi, vanno ricordati Bernard Palissy (1510-1589), Girolamo Fracastoro (1478-1553), Gabriele Falloppio (1523-1562), Andrea Cesalpino (1519-1603) e Ferrante Imperato (1525-1625). Si veda F. BARATTOLO e C. PORCARO, *Aspetti scientifici del De fossilibus*, in *Francesco Imperato: De fossilibus opusculum* (1610), a cura di F. BARATTOLO et al., Napoli, Quaderni dell'Accademia Pontiniana, 61, Accademia Pontiniana, 2015, 41.
- 69 La corretta e definitiva interpretazione dei fossili si deve principalmente a degli eruditi italiani: al giurista napoletano Fabio Colonna (1567-1640), del danese Nicola Stenone (Niels Stensen) (1638- 1686) trasferitosi a Firenze, ivi sepolto e del pittore messinese Agostino Scilla (1629-1700). Si veda N. MORELLO, *La nascita della paleontologia nel seicento: Colonna, Stenone e Scilla*, Franco Angeli, Milano 1979. ID., *The question on the nature of fossils in the 16th and 17th centuries*, in *Four centuries of the word geology: Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, a cura di G. B. VAI & W. CAVAZZA, Bologna, Minerva Edizioni, 2003, 127-151. Vedi inoltre ROMANO, *I fossili una storia italiana: il contributo italiano alle prime conquiste della paleontologia*, Roma, Soc. Geol. Ital. 2021, 89-114.
- 70 Sarà Anton Lazzaro Moro (1687-1764), parroco friulano di San Vito al Tagliamento a trovare una soluzione riguardo la presenza dei fossili sulle montagne "... a quelle altezze, in cui ora si veggono.". A. L. MORO, *De' crostacei e degli altri marini corpi che si trovano su' monti*. Appresso Stefano Monti, Venezia, 1740. Si consulti M. BALDINI, *Teoria e storia della scienza*, Armando Editore, Roma, 1975, 117 -144. N. MORELLO, *La macchina della Terra, teorie geologiche dal Seicento all'Ottocento*, Loescher editore, Torino, 1979, 133- 155. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Vico a Hooke*, Feltrinelli, Milano, 1979, 100 -111. M. ROMANO, cit., 226 -242.
- 71 Il drago, molto radicato nella cultura medioevale, è espressione nel mondo occidentale del paganesimo e del male figurando simbolicamente nelle storie di molti santi di cui quella di San Giorgio è senza dubbio la più nota. Questa creatura è divenuta anche simbolo di città, come Klagenfurt, nel cui stemma figura un drago,



legato a un'antica leggenda, in realtà dovuto al rinvenimento di una costola di mammut e la parte superiore di un cranio di rinoceronte lanoso, quest'ultimo reperito nel quattordicesimo secolo. Riguardo queste tematiche si veda M. AVANZINI, E. KUSTATSCHER, *Giganti di pietra: alle radici dei miti, in Nani e giganti*. Studi storico culturali di Castel Roncolo, 10, Fondazione Castelli di Bolzano, Bolzano, Athesia Spa, 2016, 28 -30.

72 Secondo una delle più antiche e fantasiose interpretazioni, diffusa dal nord Europa sino alla nostra penisola, le ammoniti non sarebbero state in origine delle conchiglie, ma spoglie di serpenti pietrificati, privati della testa per decapitazione, trasformate in roccia dall'intervento miracoloso di alcuni santi o da eventi sovranaturali. Si veda P. D. TAYLOR, *Fossil folklore: ammonites*, Deposits Magazine, 46, Buxton, 2016, 20-23. E inoltre G. DIMITRIADIS, V. MARINI, G. MASSETTI, *Considerazioni preliminari sulla presenza di ammoniti negli edifici di culto del 1500 in Franciacorta (BS)*, <<http://www.Storiadelmondo.com/42/dimitriadis.ammoniti.pdf>> in Storiadelmondo n. 42, 11 settembre 2006.